

CELEBRAZIONI VIRGILIANE TARANTINE
NELLA RICORRENZA DEL BIMILLENARIO

(1982-1983)

VITO A. SIRAGO

VIRGILIO A TARANTO

BANCA POPOLARE DI TARANTO

1982-1983

PREMESSA

Nata come una delle tante 'voci' classiche della grande Enciclopedia della Puglia Jonica, e destinata perciò ad apparire con essa, questa prima trattazione organica del 'Virgilio tarentino' compiuta da Vito Antonio Sirago (uno dei maggiori conoscitori della Puglia classica, e non solo di essa), per una sorta di hegeliana 'astuzia della ragione' ha subito rivelato una ulteriore, e molto più rilevante e produttiva, possibilità di utilizzazione. Essendo, infatti, essa nata in coincidenza con l'inizio dell'effettivo anno bimillenario di Virgilio (che va dal 19 settembre di questo 1982 al 19 settembre 1983), e sull'onda dei risultati piuttosto deludenti delle 'intempestive celebrazioni virgiliane del 1981, ha suggerito spontaneamente l'idea di riconsacrare Virgilio, al cospetto del Paese, della cultura e, soprattutto, del mondo degli umili, proprio a Taranto (grande città classica e forte città moderna), con un programma che non sia « opera di cuochi per altri cuochi » (secondo una celebre immagine di Marziale che tanto piaceva al nostro Marchesi) ma una potente forza di accomunamento, nel nome di Virgilio, delle diverse componenti etniche del nostro Paese e delle varie famiglie nazionali dell'Europa e degli altri continenti, intorno a quella Puglia che è forse la regione più assimilatrice e redistributrice di cultura (si pensi a Valdemaro Vecchi e a Giovanni Laterza) e nella quale non a caso il Poeta chiuse la terrena vicenda, esattamente duemila anni fa.

Un ringraziamento vivissimo, prima di chiudere, alla Banca Popolare di Taranto che, con una sensibilità un po' rara di questi tempi, ha voluto assumere il patrocinio della delicata fase di partenza di questa affascinante operazione « Virgilio-Taranto », e del presente opuscolo in particolare, nella linea di una tradizione che la vede partecipe di ogni impresa volta a far progredire le strutture civili e culturali di Taranto.

Taranto, 19 settembre 1982

*Agostino Cajati (Presidente
del Comitato esecutivo)*

1. *La testimonianza diretta*

Se l'interesse per la poesia epica potè accostare V. a Livio Andronico Tarantino e ad Ennio di Rudiae — e questo può ritenersi solo una simpatia letteraria che non induce a ipotizzare la presenza materiale di V. nella loro città d'origine —, ci sono altre testimonianze, difficili a scalzarsi, che sottolineano quella presenza in modo inequivocabile. Ovviamente, come prima prova c'è l'affermazione dello stesso V., nell'introdurre l'episodio del vecchio Coricio, di aver visto coi propri occhi le mura e le case di Taranto (G. 4, 125-127; *sub Oebaliae memini me turribus altis... / Corycium vidisse senem*). È una testimonianza diretta dell'autore, il quale in genere è molto parco di annotazioni autobiografiche.

Nelle *Georgiche* abbiamo poche volte la sua testimonianza diretta: la preparazione delle sementi prima della semina (1, 193), il peggioramento naturale delle piante (1, 197) e una scena di tromba d'aria con effetti disastrosi nelle campagne (1, 318). Nell'episodio del vecchio Coricio c'è questa specifica testimonianza: «ricordo di aver visto», che poi è una variante del *vidi* dei passi citati.

Nelle *Bucoliche* e nell'*Eneide* si adopera il *vidi*, testimonianza diretta del personaggio in azione, quando si vuole sottolineare — e quindi togliere ogni dubbio all'affermazione — la veridicità di un avvenimento. Es. *Buc.* 1, 43: Titiro attesta di aver visto coi suoi occhi a Roma Ottaviano il giovane dio: *hic illum vidi iuvenem, Moeliboe*. Nell'*Eneide*, Enea sottolinea subito nell'adunanza dei Cartaginesi che racconterà quanto ha visto lui stesso, coi propri occhi (*Aen.* 2,5: *quaeque ipse miserrima vidi*): e tornerà a ripetere la sua testimonianza diretta nei momenti di maggiore drammaticità: quando raccoglie un gruppo di Troiani per l'ultima difesa (*Aen.* 2, 343: *quos ubi confertos audere in proelia vidi*), quando assiste all'avanzare dei capi nemici dentro Troia (*Aen.* 2, 499-450: *vidi ipse furem / caede Neoptolemum*) o quando vede stramazze il vecchio re Priamo (*Aen.* 2, 561: *ut regem aequaevom crudeli vulnere vidi*). La Sibilla, per far conoscere l'ordinamento del Tartaro, ricorre anche lei alla testimonianza diretta (6, 585: *vidi et crudelis dantem Salmoena poenas*). Talora il *vidi* è addirittura rafforzato da *egomet*: per es. Achemenide che vede il Ciclope sbranare due suoi compagni (3, 623: *vidi egomet, duo de numero cum corpora nostro*, ecc.).

Insomma, se V. ricorre alla formula della testimonianza diretta per i personaggi inventati, quando essi vogliono farsi credere in modo particolare, perché escludere che il *vidi* o il *vidisse memini* dell'autore in persona, nel corso delle *Georgiche*, non abbia un identico scopo di sottolineatura della propria testimonianza? Insomma, non si tratta d'un espediente retorico, ma della rappresentazione d'un fatto straordinario attestato però da un'esperienza diretta.

2. *La descrizione di Taranto*

Alla sua attestazione segue una descrizione che risponde a realtà storico-geografica. *Sub Oebaliae memini me turribus altis... vidisse* = ricordo di

aver visto sotto le alte torri della città di Ebaio, cioè Taranto. Non sono torri della muraglia di Taranto: ormai le città italiane in epoca augustea non avevano più mura e quelle che avevano avuto nel passato erano in disfacimento, come risulta dalle descrizioni di Strabone. I nemici erano su confini tanto lontani da non lasciar più temere una loro improvvisa presenza. L'agg. *altis* indica qualcosa di visibile, che spicca all'orizzonte, non già muraglie abbattute o sgretolate in un'epoca in cui non servono a niente. Taranto antica si stendeva sulla penisola che sale dal sud e si accosta alla prominenza nord, racchiudendo all'interno un largo specchio, riparato dall'esterno. Insomma non aveva avuto mai paura di assalti improvvisi marittimi: al massimo una muraglia si era eretta sul collo della penisola sud, nella zona dell'attuale Taranto nuova. Ma il *turres* di questo passo indica uno spettacolo visto dal costone che scende ad est sul Mare Piccolo, proprio dove le mura non c'erano.

Esclusa l'indicazione di muraglia, resta l'altro significato di «case a più piani», un po' il grattacielo di oggi. In tal senso si ricollega con *turribus* di Tibullo 1, 7, 19-20: *utque maris vastum prospectat turribus aequor / prima ratem ventis credere docta Tyros* = e come domina dall'alto dei suoi palazzi su ampio tratto di mare Tiro che fu la prima a saper affidare le navi ai venti. Anche Tiro sorgeva su una penisoletta, cioè s'era trovata negli stessi problemi urbanistici di Taranto, con area ristretta, impossibile ad allargarsi, mentre per traffici e benessere la popolazione cresceva. Per soddisfare alle necessità edilizie, prima Tiro, e poi Taranto s'erano decise a operare sopraelevazioni, esattamente come è successo nei tempi moderni nell'isola di Manhattan, il cuore di New York, dove sono sorti i grattacieli. Si tenga presente che, in genere nel mondo antico, le case erano o a piano terra o a un massimo di due piani (queste erano solo abitazioni economiche). Perciò vedere Tiro, o per i Romani vedere Taranto, con case a diversi piani, faceva pensare istintivamente alle torri: di qui il significato speciale di *turres* per indicare... i grattacieli del loro tempo.

Da lontano dunque si vedevano le *turres* di Taranto. Un'immagine visiva ancor più concreta, se ci si mette dalla parte del Galeso, dal costone che scende dalla Murgia (allora Aulon), tra Francavilla e Martina. La via Appia, giunta a Taranto, doveva costeggiare proprio il Mar Piccolo per dirigersi verso Oria e raggiungere Brindisi: lungo questo tracciato si muovevano i grandi personaggi che venivano da Roma spesso coi loro seguiti.

3. Il vecchio Coricio, apicoltore e ortolano

Su quel tracciato, non lontano da Taranto, su un costone che si eleva gradatamente, che permette quindi una chiara vista sullo specchio del Mar Piccolo, poi sulle case turrificate della città, V. dice di aver conosciuto un *senex Corycius* che ha attirato la sua attenzione a causa della sua operosità agricola. Il *senex* è soprattutto un apicoltore, un esperto raffinato di api e di miele. Non si tratta di produzione isolata: nella regione si produce già molto miele, che gareggia con quello Attico, cioè è tra i migliori mieli sui mercati mediterranei. Il miele del *senex* è destinato a vendersi: rappresenta la sua maggiore entrata. Gli hanno dato un terreno incolto, ghiaioso e pieno di sterpi spinosi: lui l'ha bonificato, ha tagliato i

rovi, ha allontanato le pietre, l'ha coltivato a fiori e ad alberi che portano fiori. Egli vuole assicurare il pasto alle api possibilmente in ogni stagione, cosa non difficile in territorio Tarantino: dove bisogna lottare con le pietre, con la siccità estiva, ma si è favoriti dal clima che fa germogliare fiori selvatici anche, direi soprattutto, d'inverno.

Tra i fiori coltivati dal *senex Corycius* troviamo per lo più quelli a infiorescenza primaverile: rose, giacinti, verbene, gigli. Ma ci sono piante a infiorescenza estiva, come i tigli, e anche a infiorescenza autunnale, come i pruni spinosi di v. 145, arbusti vari che fioriscono tra ottobre e novembre. Per l'inverno non ci sarebbe nessuna pianta, e qui dobbiamo pensare alle varie erbacce spontanee del territorio che fioriscono proprio d'inverno. Le api del *senex* sono servite per tutto l'anno.

Il *senex Corycius* è esperto di giardinaggio, non meno che di ortaggi. È logico che destini pezzetti di terreno al suo proprio sostentamento. Egli produce tanta verdura (*holus* v. 130) da imbandirne sulla propria mensa (v. 133: *dapibus mensas onerabat inemptis*). Tra le altre verdure raccoglie anche il *vescum papaver*, il papavero mangereccio, che pare così strano agli studiosi di paesi lontani, i quali non riescono a convincersi della spiegazione semplice di Servio: *quo vescimur*, che mangiamo. Quando si parla di papavero, si pensa alle note piante dai grandi fiori a petali rossi di odore sgradevole, che in aprile e maggio infestano i campi incolti e anche i seminati. Per la verità, il vero papavero è violaceo e dà l'oppio: le piantine dai fiori rossi sfacciati sono rosolacce. Ebbene, le rosolacce, quando sono tenere, ancora con nessun accenno di spiga, si possono mangiare: in Puglia si raccolgono, si puliscono, si condiscono con olio e si mangiano crude, come insalata. E sono di buon gusto. In gennaio e febbraio si possono mangiare. Il *senex*, conoscitore di piante domestiche e selvatiche, proprio d'inverno, prima che arrivino le lattughe, si ciba di rosolacce tenere, come raccoglierà forse anche ruchette e piantine di chinino, che nascono spontanee e si mangiano volentieri.

Tutto questo è esperienza tarantina, che V., nordico della Padania, s'è fatta direttamente in Puglia, non già a Mantova, che è tutt'altro mondo, e nemmeno a Napoli, dove le rosolacce sono aggressive e non si mangiano.

4. *Il Corycius e la cultura orientale*

Ma il *senex*, oltre alle abitudini pugliesi, ha ricordi e cultura della sua terra d'origine. Lui viene da Corico, città della Cilicia, rinomata per la cultura d'ortaggi e giardini come tutti i centri Asiatici che sono sul versante Mediterraneo. Dalla sua scienza asiatica conserva l'arte del trapianto anche di alberi giovani, ma già robusti, arte difficile perché le piante cresciute hanno sistema radicale ampio e delicato, che si spezza facilmente quando vengono scalzate, e quindi difficilmente sopravvivono se portate in altro posto. Ma se l'alberello viene scalzato con delicatezza, senza rompere le branche principali delle sue radici, se viene sistemato in una fossa capace e giustamente profonda - tanto da raggiungere lo strato umidiccio, ma non tanto da non risentire del calore esterno — e se sul suo sistema radicale viene versato terreno farinoso attaccaticcio, senza zolle e senza pietre, in modo da

togliere ogni vuoto, e se viene innaffiato adeguatamente, in modo da produrre umidità ma senza ristagno d'acqua, anche una pianta adulta può attecchire. Il vecchio Concio conosce bene quell'arte e trapianta con successo *seras... ulmos* (olmi adulti), *eduram pirum* (peri induriti), *spinos iam pruna ferentis* (pruni già spinosi) e platani che già danno ombra (144-146). Insomma, è un frutticultore non solo esperto, ma anche attento e zelante.

5. *Coloni ex pirati nel territorio*

Sotto Taranto V. ha colto una realtà inconfondibile. Il caso del *senex Corycius* non è isolato: è semplicemente di gran rilievo, data la preparazione, la competenza e l'impegno del soggetto. Ma non è isolato, perché la zona ha grande produzione di miele, ha molti terreni assegnati e coltivati da gente straniera, proveniente da terre lontane. La notizia, ripetuta da Servio, che a sua volta cita Svetonio, non è da sottovalutare: secondo Servio, fu Pompeo che nella guerra Piratica (a. 67) sistemò tutti quelli che si arrendevano, pirati per lo più d'origine Cilicia, parte in Grecia e parte nel territorio Tarantino (*ad Georg, ibid 127: Pompeius enim victis piratis Cilicibus partim in Graecia, partim in Calabria agros dedit*).

Questi pirati Cilici non agivano solo nel Mare Egeo: giungevano anche in Italia: proprio di fronte a Taranto avevano saccheggiato il santuario di Era Lacinia, sul promontorio a sud di Crotone, oggi Capo Colonna (Plut. *Pomp.* 24). Poiché Pompeo uscì contro i pirati con un'eccezionale forza navale, ma invitò prima tutti ad arrendersi promettendo perdono ai «pentiti», possiamo immaginare che il *senex* di V. fosse tra i «pentiti» del primo momento, tra quelli che operavano in Occidente sulle coste italiane, e perciò fu poi sistemato nel Tarantino, con altri compagni di Cilicia. V., come vedremo, può essere stato a Taranto nel 37, cioè 30 anni dopo la sistemazione; il *senex* al momento dell'insediamento poteva essere sotto la trentina: nel 37 quindi doveva già avvicinarsi ai sessanta, e perciò detto *senex* dal poeta. Il quale dunque raccoglie in lui tutta una vasta situazione, l'insediamento dei coltivatori Cilici, che certo non avranno avuto molta terra da coltivare, ma solo piccoli appezzamenti per sopravvivere. E molti si saranno dedicati agli ortaggi e all'apicoltura che in quella zona e per quei tempi produceva notevoli guadagni.

6. *Le lane tarantine*

Un'altra produzione tipica tarantina di quel tempo, che non sfuggì all'attenzione di V., era l'allevamento ovino con raccolta della lana. Erano pecore piccole, ma di grande appetito, allevate per lo più al chiuso, e non nei pascoli aperti (Col. 7, 4: *raro foris, plerumque domi alitur, et est avidissimum cibi, cui si detrahitur fraude villici, clades sequitur gregem*). Richiedevano perciò molta cura: quando uscivano all'aperto venivano avvolte in pelli conciate, tali cioè da non offrire più l'odore originario, altrimenti insopportabile per le pecore. L'operazione mirava a conservare intatto e pulito il vello, particolarmente delicato, pronto a

spezzarsi tra le spine e rovi dei pascoli pugliesi (cfr Hor. C 2, 6, 10: *pellitis ovibus*). Il vello non era bianco, ma di color rossiccio (*Plin. n.h. 8, 191: suae pulliginis*), già di per sé gradevole alla vista, e quindi molto richiesto sul mercato. Era una lana ritenuta di eccellente qualità, detta greca in Italia, e italica sui mercati occidentali (*Pl. n.h. 8, 190: lana laudatissima Apula et quae in Italia Graeci pecoris appellatur, alibi Italica.... Apulae oves breves villo nec nisi paenulis celebres*).

Si riconosceva che la lana tarantina fosse la migliore (*Pl. ibid.: circa Tarentum summam nobilitatem habent*). La lana tarantina alimentava varie fabbriche locali, dove coi suoi fili delicati e sottili si tessevano stoffe morbide come seta, quasi veli trasparenti, ritenuti di estrema eleganza, nel passato adoperate per i vestiti di uomini e donne d'alto ceto sociale, ma durante l'impero, forse per la diminuita produzione e il maggior costo, limitata alle donne destinate a vivere in pubblico e agli omosessuali (*Clearch. ap. Athen. 12, 522 a; Polluc. 7, 76*).

Insomma, la lana tarantina era simbolo di somma eleganza e di mollezza. Proprio sotto Augusto raggiungeva l'acme della massima richiesta: stoffe tinte in modo da raggiungere un colore rosso porpora, erano la quintessenza dell'eleganza (cfr. Cornelio Nepote, *qui in divi Augusti principatu obiit*, presso *Pl. n.h. 9, 137*, il quale attesta che nella sua giovinezza — età di Cicerone e Catullo — si preferivano le lane violacee, mentre nella sua età matura furono di moda le lane rosse di Taranto: *me iuvene, violacea purpura vigeat, nec multo post rubra Tarentina*).

7. V. e la pastorizia tarantina

Questo complesso mondo della produzione laniera a Taranto è ben noto a V., che vi dimostra una conoscenza diretta. Nelle *Georgiche*, giunto a trattare il tema della pastorizia, in particolare l'allevamento degli ovini e dei caprini, non esita a dar subito l'indicazione di Taranto (2, 196 — 197: *sin... ovium fetum aut urentis eulta capellas, / saltus et saturi petito longinqua Tarenti* = se poi ti piace occuparti di pecore o di capre, che bruciano i seminati, dirìgiti al lontano territorio dell'opulenta Taranto). V. ha la tendenza a citare le varie località secondo la caratteristica di ciascuna cultura e ovviamente designa le località che conosce.

Solo in qualche caso entra la conoscenza libresca, come l'*auro turbidus Hermus* (G. 2, 136) per indicare la Lidia, o il monte Ismaro in Tracia, celebrato per i vigneti (2, 37: *Ismara Baccho*): si tratta in genere o di località citate nella letteratura greca o località orientali, di cui si parlava sui mercati romani. Ma per le indicazioni italiane ci troviamo di fronte a esperienze dirette, come il Taburno ricoperto di ulivi (2, 38) o il territorio verdeggiante di Mantova a causa del suo fiume Mincio (2, 198-199) o i pascoli equini alle pendici degli Alburni nella Valle del Sele o del Tanagro, suo affluente (3, 146 ss). Si veda per es. come designa la pianura Campana sotto Napoli, tra Capua, Vesuvio e Acerra, quella solcata dal fiume Patria, umida e fertile (2, 221-225: *et facilem pecori et patientem vomeris unci. / Talem dives arat Capua et vicina Vesaevo / ora iugo et vacuis Clanius non aequus Acerris*). Sono indicazioni precise che colgono con esattezza una realtà geografica ben definita.

Allo stesso modo dobbiamo dedurre avrà fatto per Taranto, dove avrà visto

ampi appezzamenti incolti (*saltus*), pietrosi e sterposi, com'era stato il fondicello del vecchio di Corico, avrà visto greggi di capre, animali che mangiano anche tra i cespugli, anche tra i rovi spuntando le cime più tenere con le infiorescenze - le capre perciò distruggono un albereto, onde il dettaglio *urentis culta*, che bruciano un appezzamento coltivato —, avrà visto greggi di pecore con gli agnelli *ovium fetum* —, che mostrano la continuità del gregge. In queste indicazioni troviamo i paesaggi della Murgia che da Castellaneta, da Martina, da Francavilla, da Montemesola scende dolcemente fino a Taranto.

8. *Il centro urbano di Taranto*

Naturalmente egli vi conosce il centro abitato, i cittadini e la loro prosperità (*saturi... Tarenti*). Una città noi diciamo in decadenza rispetto al passato, a un paio di secoli prima per es., ma ancora globalmente prospera, per i commerci che le restano, per le industrie laniere che vi prosperano, per altre attività e per le rendite che i signori locali ricavano dalle loro campagne disseminate nel territorio. Aggiungi che in questo territorio, oltre alla lana e all'apicoltura, si produceva verdura in quantità - chissà quanti altri ortolani, sul tipo del *senex Corycius*, si dedicavano esclusivamente agli *olera* —, ancora oggi vanto dell'agro Tarantino: e soprattutto frutta, uva, fichi — rinomatissimi quelli di Manduria Plin. *n.h.* 15, 72: *Tarenti... praedulces nascuntur* —, mandorle — le uniche esistenti allora in Italia provenivano appunto da Taranto (Pl. *n.h.* 15, 35: *harum genus alterum Tarentinae digitis fragili putamine aviumque furto in arbore*, dunque mandorle mollesche se vengono mangiate perfino dagli uccelli) - e infine rinomate castagne nei boschi che coprivano le alture delle sue Murge (Pl. *n.h.* 15, 93: *patria laudatissimis Tarentum*). Con un siffatto territorio produttivo la vita a Taranto doveva presentarsi piacevole e attraente: il forestiero aveva subito l'impressione d'una città doviziosa. Di qui l'agg. *saturi* sotto la penna di V.

9. *Paludi e serpenti*

Egli ci dà un'altra prova della conoscenza diretta del suo territorio, o per lo meno del tratto intermedio fra Taranto e Brindisi in regione tipicamente "calabra", secondo l'antica designazione. È un'esperienza tratta dal mondo pastorale, quella dei serpenti acquatici o bisce (G. 3, 425 — 439). Siamo tra luoghi incolti, *saltus* come prima. C'è una conca che raccoglie acqua e piovana durante l'inverno, di quelle così numerose nel territorio pugliese fino a poco più di un secolo fa, a causa della presenza di aree boschive molto più estese, che davano e conservavano maggiore umidità. Non c'era agro in Puglia che non avesse una o più conche del genere: a livello più basso della zona circostante, si riempiva d'acqua, utile per abbeverarci gli animali. Spesso quelle conche hanno lasciato traccia nella toponomastica. Ebbene, durante le siccità prolungate, così frequenti oggi come ieri in Puglia, quelle conche palustri si prosciugavano, salvo a riempirsi di nuova acqua alle piogge autunnali.

Quelle conche alimentavano grosse bisce maculate, a chiazze, che

normalmente vivevano in acqua, purificandola e rendendola potabile — anticamente nelle cisterne d'acqua piovana si mettevano apposta delle bisce — e tutto sommato erano innocue, se non addirittura proficue. Ma quando la conca si disseccava, le bisce uscivano in libertà, nascondendosi nell'erba circostante, in cerca di umido. Su quell'erba giungevano le greggi condotte al pascolo e, naturalmente, col calpestio facevano smuovere le bisce nascoste, alla cui vista i pastori restavano facilmente spaventati, un po' perché colti di sorpresa, un po' dal loro grande volume: le bisce d'acqua, lunghe circa un paio di metri, grosse e ben pasciute, fanno molta impressione all'apparizione subitanea.

V. parla dello spavento del pastore, dell'orrore provato alla loro apparizione. In realtà, sono serpenti innocui e timidi: scappano al minimo rumore. I nostri contadini — e tanto più i pastori — non avevano paura: li ammazzavano con estrema facilità e perfino con divertimento. Si vede però che V. avrà ascoltato qualche pastore timido oppure avrà attribuito lui stesso al pastore il senso di orrore provato al semplice racconto.

Sul mondo dei serpenti V. torna più d'una volta nelle sue opere: ogni volta si sente affascinato dal loro muoversi e strisciare, ogni volta insiste sul senso di orrore. Si vede che è un fatto che riguarda il suo subconscio. Ma quello che si potrebbe sottolineare è che l'esperienza o il racconto ascoltato nel Tarantino è servito a V. per una lunga attenzione dedicata a quel soggetto: che poi sottolinei il senso di orrore è un fatto che riguarda lui. Noi potremo insistere a dire che si tratta di serpenti innocui, timidi, che non dovrebbero far paura a nessuno. A noi però importa il territorio, dove V. ha colto quel fenomeno: egli ce l'ha riferito, localizzando la scena nell'agro fra Taranto e Brindisi, mostrando ancora una volta una conoscenza diretta non superficiale, dovuta a una certa dimestichezza coi luoghi che descrive.

10. *La cerchia di Mecenate*

Ora viene di chiedere quando V. possa essere stato a Taranto. Ebbene, abbiamo una data, primavera-estate 37 a.C., che è difficile escludere.

Nell'ottobre 38 V., entrato da più di un anno nella cerchia di Mecenate, compie un noto viaggio in Puglia fino a Brindisi, in compagnia del suo protettore. Mecenate si muove da Roma non per suo divertimento, ma per ragioni politiche: è il portavoce di Ottaviano, che vuole incontrarsi con portavoce autorizzati di Antonio. I rapporti fra i due uomini politici sono tesi: occorre l'intervento di personaggi autorevoli delle due parti per appianare le divergenze. E si muove da Roma per recarsi a Brindisi un'intera carovana (cfr. Hor. *Sat.* 1, 5). Orazio, da poco entrato nella cerchia di Mecenate dietro raccomandazione di V., parte da Roma per via terra in compagnia del retore Eliodoro, anche lui della stessa cerchia: quando arrivano a Terracina, s'imbattono in Mecenate, probabilmente giuntovi per mare, a sua volta in compagnia di Cocceio e di Fonteio Capitone: il quale è amico di Antonio, ma ora non è autorizzato a trattare, può soltanto accodarsi agli altri due per proseguire il viaggio fino a incontrare i portavoce diretti di Antonio.

Come Mecenate si fa accompagnare dal suo seguito, tra cui Orazio ed

Eliodoro, è immaginabile che anche gli altri due facciano altrettanto, con propri seguiti, sia pure meno numerosi. Ad ogni modo, fanno sosta a Fondi, poi a Formia e poi a Sinuessa (nei pressi di Mondragone): qui si fanno trovare, e si aggiungono al seguito di Mecenate, il nostro V., con Vario e Plozio Tucca. I tre provengono da Napoli, dove all'uso epicureo hanno stabilito un *contubernium*, vivono in comune in una villa — forse già stata di Sirone, loro maestro —, dedicandosi ognuno a comporre opere poetiche e tutti insieme a discussioni filosofiche. Un *contubernium* già solido, destinato a reggere per tutta la vita di V., per un altro ventennio. Plozio e Vario saranno presenti anche alla morte di V., che avverrà in Brindisi il 21 settembre 19 a.C. I tre del *contubernium* vengono quindi incontro da Napoli e si aggiungono alla comitiva che scende ormai lungo l'Appia verso il sud. Si prosegue sempre sull'Appia e quando si giunge a *Caudium* — l'odierna Montesarchio —, si va, ospiti di Cocceio, in una splendida villa non lontana dalla strada. Si giunge poi a Benevento, si trapassa l'Appennino, si scende in Puglia: qui a Canosa Vario, uno del *contubernium*, se ne va. Deve avere gravi motivi d'interesse nella contrada che l'inducono ad allontanarsi. Gli altri giungono a Brindisi: fine del viaggio, almeno per Orazio.

Mecenate però prosegue: s'imbarca e solo ad Atene s'incontrerà col portavoce di Antonio. Ritournerà quindi presto, prima dell'inverno. Orazio non prosegue: sarà stato così anche per gli altri? Ebbene, potremmo pensare che almeno qualcuno dovette seguirlo: potremmo dimostrare che almeno V. fu con Mecenate fino ad Atene (cfr. Hor. *C.* 1, 3, *Propempticon* a Virgilio). Mecenate soffriva di noia: voleva la compagnia: e poiché era uomo dotto e raffinato, voleva compagnia di persone dotte. Lui nobilissimo si circondava di persone umili, purché intelligenti e istruite, per motivi esistenziali: sentiva l'angoscia della solitudine, e per superarla amava la conversazione elegante e dotta. È difficile perciò immaginare che, imbarcandosi a Brindisi, rinunciassero totalmente al suo seguito. Qualcuno dovette pur seguirlo: e sarà stato proprio V., l'amico più diletto, e almeno di più vecchia data, a recarsi con lui fino ad Atene.

11. *Il soggiorno del 37 a.C.*

L'anno appresso, 37 a.C, si addivenne finalmente all'accordo, o meglio all'esecuzione degli accordi già presi: a fine primavera fu l'incontro diretto fra Ottaviano e Antonio proprio a Taranto, con un soggiorno prolungato di qualche mese. Antonio consegnò 130 navi da guerra, per lui inutili ma vantaggiose all'altro che intendeva far guerra a Sesto Pompeo, padrone della Sicilia e forte d'una magnifica flotta che dominava il Mar Tirreno: in cambio riceveva da Ottaviano 21.000 uomini, necessari per riprendere le ostilità contro i Parti (Appiano *B. C.* 5, 95; Plut. *Ant.* 35). Fatte le rispettive consegne, che ovviamente non furono così rapide, Antonio ripartì per l'Oriente.

A Taranto, accanto ad Antonio fu sua moglie Ottavia, che era sorella amatissima di Ottaviano: proprio lei era stata l'artefice di pace tra il marito e il fratello. Ottavia era madre di Marcello, nato dal primo marito: Marcello morrà nel 22 a.C. e sarà cantato da V. nel lib. VI dell'*Eneide*, 860-886.

A Taranto, accanto ad Ottaviano furono i suoi stretti collaboratori, Agrippa, che volle controllare di persona l'esecuzione degli accordi militari, e Mecenate, ch'era stato lo strumento materiale dell'intesa. A questo punto: è mai possibile che Mecenate fosse solo, senza i suoi cari poeti? Ci sembra un assurdo, solo pensarlo. In quel periodo dovettero soggiornare a Taranto entrambi i poeti, Virgilio e Orazio: il loro soggiorno sembra contemporaneo, se un confronto tra le conoscenze del territorio in entrambi può dare la gradita sorpresa che, a parte la specifica sensibilità d'ognuno di loro, il contesto è uguale: sull'apicoltura, sulla produzione della lana, sul giardinaggio, sul tepore del clima. I due poeti saranno stati alloggiati con decorosa ospitalità, avranno goduto dell'aria tiepida di fine primavera, così dolce e molle in territorio Tarantino. Avranno fatto compagnia a Mecenate e Ottaviano, ad Ottavia, sorella diletta, avranno visto Antonio, e avranno conosciuto persone importanti e umili della contrada. Avranno riportato più o meno le stesse impressioni, adeguate però alle due diverse personalità.

12. *I dotti di Taranto*

V., nella sua ansia filosofica che anni prima l'aveva condotto alla scuola dell'epicureo Sirone e che aveva tanto agito nel suo animo, da fargli attuare il *contubernium* coi suoi amici congeniali Vario e Plozio Tucca, deve aver approfittato del soggiorno a Taranto per conoscere le celebri scuole orfico-pitagoriche di quella città. Taranto, anche senza lo splendore di qualche secolo prima, conservava una tradizione filosofica, o genericamente culturale, da cui per es. usciva un professore contemporaneo che si affermava in quel tempo a Roma, Crassicio Pansa, nome latinizzato dal suo vero nome greco Pasicle. Crassicio si rendeva famoso per un commento alla *Zmyrna* di Elvio Cinna, un'operetta dotta di gusto e spirito alessandrino. Cioè Crassicio possedeva una preparazione eccellente in entrambe le letterature: tra gli altri discepoli avrà Iullo Antonio, figlio del triumviro, risparmiato da Ottaviano e affidato alla sorella Ottavia, che vorrà allevare tutti i figli di Antonio, suo marito defunto. Alla scuola di Crassicio Iullo Antonio s'innamorerà particolarmente della produzione greca: egli stesso vorrà comporre un poema epico in 12 libri sulla leggenda di Diomede, *Diomedeia*, e quando potrà esprimere un desiderio ad Orazio, l'esorterà a comporre qualcosa all'uso di Pindaro (Hor. C. 4, 2).

Ma Crassicio, a un certo momento della vita, ebbe una specie di conversione: abbandonò l'interesse per la letteratura e si diede alla filosofia, accostandosi al sincretismo stoico dei Sesti. A un certo punto, la sua origine tarantina gli fece sentire l'impellenza d'una speculazione e pratica filosofica.

13. *Il pitagorismo di V.*

Ebbene, V. ebbe sempre attrazione per la filosofia e dal 37 in poi si accostò con impegno crescente alle teorie pitagoriche della cultura tarantina, da cui proveniva Crassicio. Mentre componeva le *Bucoliche* e all'inizio delle *Georgiche*, V. è ancorato a una fede diciamo epicurea, che rispondeva alla sua sete scientifica,

alle sue fantasie di geografia celeste, ai tanti interrogativi sull'esistenza. Non è qui il caso d'insistere sull'epicureismo di V. giovane, che si è trascinato per qualche tempo il bagaglio epicureo. Il pessimismo di cui è ancora pervaso il I lib. delle *Georgiche* ne potrebbe essere la prova. Ma nel II lib. si avverte qualche breccia nel credo epicureo: se guidato dal vecchio credo il poeta può affermare (2, 490) *felix, qui potuit rerum cognoscere causas*, (fortunato chi può conoscere le origini delle cose) secondo invece le nuove esperienze può affermare subito dopo (v. 493): *fortunatus et ille, deos qui novit agrestis* (fortunato anche colui che conosce gli dei campagnuoli). Ormai il bisogno della fede religiosa comincia a far sentire il suo peso. Le *Georgiche*, come si sa, si chiudono con l'episodio di Orfeo ed Euridice, tipico esempio di credo pitagorico: ma l'episodio fu semplicemente aggiunto in epoca posteriore, al posto di un brano che conteneva le lodi di Cornelio Gallo: travolto Gallo, durante la prefettura in Egitto, V. dovette badare alla sostituzione del brano dopo il 27-26 a.C, in epoca in cui meditava e componeva il VI dell'*Eneide* (per la questione cfr. E., Paratore, art. cit. in Bibl.). Qui nel VI trionfano le teorie pitagoriche della sopravvivenza delle anime e del trapasso in altri corpi, dopo un periodo di purificazione (la c.d. «metempsicosi»).

14. Soggiorni culturali a Taranto

Ebbene, queste teorie, che si chiariscono sempre meglio e si articolano nella fantasia del poeta, provengono dalle scuole pitagoriche che proprio in Taranto avevano una nobile tradizione. L'insistere del poeta su quelle teorie, o cumulo di credenze, mostra una sua dimestichezza sempre più profonda con gli ambienti pitagorici. E questo interesse non cessa più fino al giorno della morte, diventando sempre più assillante. V. perciò non deve aver semplicemente conosciuto le scuole filosofiche tarantine, ma deve aver conservato stretti rapporti, rinnovato i contatti, essere tornato più volte a ritrovare amici e maestri con cui conversare su quei problemi. E di fronte alle difficoltà dei problemi dello spirito V. non era il tipo di darsi indietro: è detto chiaramente nella *Vita Vergilii* di Donato che egli voleva liberarsi degl'impegni poetici, del lungo e grosso poema che lo teneva inchiodato da oltre un decennio, per dedicare tutto il tempo restante a speculazione filosofica (*ut reliqua vita tantum philosophiae vacaret*). È certo che nel 19 s'imbarcò a Brindisi, si dice per conoscere *de visu* i posti di Asia e di Grecia dove s'erano svolti i fatti del suo poema. È una notizia poco chiara: perché V., invece di ripercorrere a ritroso il viaggio di Enea, dopo Brindisi sembra dirigersi ad Atene, la città filosofica per eccellenza, dove s'incontra con Augusto, con tutto quello che segue fino alla morte in Brindisi.

Altra stranezza: si dice che contava di dedicare altri tre anni per completare l'*Eneide* (Donato, *Vita V.: triennio... continuo nihil amplius quam emendare*). Ora, qualche piccolo ritocco meritavano certamente i primi libri, specie quello dei viaggi, il III, e della presa di Troia, lib. II: ma erano soprattutto gli ultimi a richiedere più tempo e maggiore impegno. E per correggere gli ultimi libri, bisognava piuttosto recarsi a Roma, o anche nel Lazio, e non già allontanarsi in Oriente. Il viaggio del 19 si può capire se incastonato nell'ansia filosofica del poeta,

non nella ricerca della puntualizzazione ‘geografica’.

L’ansia filosofica l’aveva invece inchiodato a lungo a Taranto, con soggiorni sempre più prolungati. Forse il viaggio del 19 avrà avuto solo uno scopo di soluzione provvisoria: tanto è vero che egli non esitò, appena rivisto Augusto, ad accettare la sua offerta di tornare indietro.

15. Il ‘falso’ di Servio

Che i rapporti con Taranto siano durati fin quasi alla morte, secondo noi è documentato da quello che possiamo definire il “falso” di Servio. Come si sa, la *Vita Vergilii* scritta da Servio si conclude con questa sorprendente notizia: che V. sarebbe morto a Taranto: *periit autem Tarenti, in Apuliae civitate. Nam dum Metapontum cupit videre, valetudinem ex solis ardore contraxit* (morì a Taranto, città della Puglia. Infatti mentre desiderava vedere Metaponto, contrasse malore per ardore di sole). Questo brano, con un altro rigo e mezzo cui segue il distico posto sulla sua tomba, *Mantua me genuit, ecc.*, viene riportato non da tutti i codici di Servio, ma solo dal *cod. Dresdensis* 136, del XIV sec. Poiché non è suffragato da altri codici e presenta o la strana notizia della morte di V. a Taranto o il distico della tomba, viene ritenuto una glossa dell’amanuense del sec. XIV e pertanto, come falso grossolano, viene espunto.

Che sia un falso, è fuori dubbio, dato che contraddice apertamente a quanto viene riferito dalla *Vita Vergilii* di Donato, che pare sia stata poi da Svetonio trascritta di sana pianta nel suo *liber de poetis* (così A. Rostagni, *Sveton. De Poetis*, cit. in *Bibl.*), nonché da S. Girolamo, *Chronicon* ad ol. 190, 2 (190, 3), di cui nello stesso Rostagni pp. 70-71, pure di derivazione Svetoniana. L’uno e l’altro autore fanno il nome di Brindisi per la morte di V., aggiungendo molti dettagli sul suo ultimo viaggio, ritorno da Atene con Augusto, sua malattia che si aggrava a Brindisi, sul suo testamento e sulla morte. Di diversa derivazione è la *Vita Vergilii* di Probo, che non dice niente del suo ultimo viaggio, non indica Brindisi come luogo della sua morte, ma dice semplicemente *decessit in Calabria* = morì nel Salento. L’indicazione generica ‘Calabria’ può riferirsi sia a Brindisi che a Taranto, pur essendo quella una colonia romana e questa una città greca: cioè nessuna delle due città era ‘calabra’, ma erano entrambe situate ai margini del territorio detto ‘calabro’.

Però la notizia circostanziata di Donato-Svetonio non può mettersi in dubbio, perché l’intera *Vita* deriva direttamente da autori, regolarmente citati, vissuti nella generazione appena seguente a quella di Virgilio: da Niso, grammatico vissuto sotto Tiberio, autore d’un commento ai *Fasti* di Ovidio, da Asconio Pediano, vissuto nel I sec, che s’era servito delle *Memorie* di Vario, nonché da C. Melisso, liberto di Mecenate, grammatico e poeta anche lui, e infine da Vario e Tucca che pubblicarono le proprie *Memorie*.

16. Costruito a Taranto il ‘falso’ di Servio

Ma il falso che si legge in Servio non è invenzione del copista del XIV sec.

Presenta dati precisi, studiati con attenzione, tanto da sembrare veritieri. La morte a Taranto non contraddice l'altro filone, pure esistente, della morte in «Calabria», desunta ovviamente dal distico della tomba a Napoli: *Calabri me rapuere*. Poi si vuole che il poeta muoia a Taranto in seguito a insolazione presa a Metaponto, ch'egli ha voluto visitare. Rispetto alla versione data da Svetonio-Donato, Taranto raccoglie le due funzioni, sia di Atene, la città greca donde parte V. nell'andare incontro alla grave malattia, sia di Brindisi, città "calabra" dove poi egli muore. Taranto si trova ad essere sia greca che "calabra". Inoltre: V. si ammala per insolazione in entrambe le versioni: però quella di Svetonio-Donato lo fa giungere a Megara, quella di Servio a Metaponto. Entrambe queste città hanno alcuni tratti in comune: distano una quarantina di Km — una giornata di carro a cavallo — dalla città di partenza e sono centri ora in decadenza rispetto al passato: Megara era un povero villaggio, ricca però di racconti mitici d'un passato leggendario; Metaponto era in forte decadenza, ma conservava il ricordo d'un antico splendore. Nell'uno e nell'altro caso, V. visita un luogo ricco di memorie passate, durante una stagione torrida, e si ammala gravemente. Torna indietro, e se ne muore.

Insomma, la morte di V. a Taranto è stata modellata in tutti i particolari sull'altra versione che lo voleva morto a Brindisi. C'è uno studio accurato di dettagli, messi insieme da chi conosce bene la disposizione del territorio tarantino, e intanto è dotto, conosce dai libri l'ubicazione di Megara rispetto ad Atene. Tanti dettagli servono a sviare completamente il lettore distratto o semplicemente poco informato. Tanta cura nello studio dei dettagli e tanta precisione nel fissare le analoghe fasi non sono invenzioni d'un tardo copista, italiano o no: non son potute nascere nel chiuso d'una biblioteca qualunque, non in ambiente al di fuori del Tarantino, ma concepite ed elaborate solo in un ambiente che aveva tutto l'interesse a capovolgere una notizia di grande rilievo a proprio vantaggio, cioè nella stessa Taranto.

17. *Antagonismo con Brindisi*

E qui dobbiamo rifarci all'antagonismo esistente fra Taranto e Brindisi da data molto antica. In fondo, la fondazione della colonia romana a Brindisi (nel 246 a.C.) fu una spina, volutamente studiata, posta nel fianco di Taranto. I commerci cominciarono a dirottarsi su Brindisi, e Taranto assistette impotente all'ingrandimento della rivale, senza poterci far nulla, perché Brindisi era città di Romani, cioè dei dominatori prima d'Italia, poi dell'intero Mediterraneo. Brindisi non tardò a strappare alla rivale ogni primato: dopo poco più di mezzo secolo il porto di Brindisi aveva già declassato quello di Taranto (cfr. Ennio fr. 340 Valmaggia *ap. Gell. n.a. 7, 6: Brundisium pulcro praecinctum praepete portust*): declassamento sottolineato ancora nel I sec. da Plinio il Vecchio, *n. h. 3, 101: Brundisium... in primis Italiae portu nobile*. Brindisi toglieva gradatamente ogni altro primato a Taranto: le toglieva perfino quello dell'allevamento delle ostriche.

Le ostriche Tarantine erano di primaria importanza ancora al tempo di Varrone, che le citava nella sua trattazione gastronomica *περὶ ἐθεσμεκτων* (in Gell. *n.a. 6,16*), mentre intanto sorgevano in Brindisi impresari che si mettevano ad

allevare ostriche, che in breve avrebbero conquistato il mercato di Roma, il più importante d'Italia. I Brindisini, d'accordo coi Puteolani — anch'essi coloni romani —, allevavano ostriche e per farle giungere belle e fresche a Roma, spezzavano in due il viaggio di trasporto, scaricandole e tenendole per qualche tempo nel lago d'Averno. Poiché i Romani erano abituati al gusto delle ostriche Puteolane, il sentore del lago d'Averno assicurava lo smercio a Roma, e questo tutto a danno delle ostriche tarantine (Pl. *n.h.* 32, 61: *sic Brundisina in Averno compasta et suum retinere succum et a Lucrino adoptari creduntur*).

Taranto resiste come può alle soverchierie di Brindisi: vedendo che i traffici con l'Oriente sono ormai dirottati sull'Adriatico, essa si procura un proprio porto sulla costa Adriatica. Al tempo di Augusto c'è un *portus Tarentinus*, forse a S. Foca, comunque poco più a sud di S. Cataldo, ma non ha fortuna: è appena una *statio* (*statio Miltopes* di Pl. *n.h.* 3, 1010), un attracco senza possibilità di sviluppo. Brindisi deprimeva decisamente ogni iniziativa Tarantina.

18. // *disappunto di Taranto*

Ora nel 19 a.C. Brindisi, come facesse un ennesimo dispetto, accoglieva morente il poeta dell'*Eneide*, tanto onorato da Augusto. Il poeta che aveva sì a lungo soggiornato a Taranto, ove doveva contare amici e ammiratori, andava a morire a Brindisi. Egli, che aveva apprezzato Taranto come città greca — viveva a Napoli, affascinato proprio dalla sua greicità — e come sede filosofica — gli aveva offerto maestri e libri sul pitagorismo -, andava a morire invece a Brindisi, da lui certamente conosciuta e frequentata, ma come punto d'imbarco per la Grecia, non già per il benessere commerciale e industriale ivi largamente diffuso, che a V. non doveva suscitare alcun interesse. Molto probabilmente egli non deve aver celato la sua scarsa attrattiva per Brindisi, come l'entusiasmo per Taranto: tra i suoi amici Tarantini doveva essere ben noto il suo stato d'animo, che non gli aveva mai permesso di spendere una sola parola a lode di Brindisi.

E invece capitò quello che nessuno augurava: la morte di V. a Brindisi. Per Taranto dovette essere un colpo mancino inferto dai Brindisini. Di fronte a tale contrarietà gli ammiratori del poeta dovettero arzigogolare chissà quante cose: da questo stato d'animo dovè sorgere la volontà d'inventare la leggenda della morte di V. a Taranto, presentata con minuti dettagli verosimili, poi raccolti in forma ingenua dal tardo copista del XIV sec. Il quale dunque non inventa, ma trascrive qualche frase già raccolta in qualche testo antico.

19. *Epoca del testo*

Sotto l'aspetto linguistico possiamo fare alcune osservazioni. *Tarenti, in Apuliae civitate* è un complemento di stato in luogo, secondo le regole classiche: ma *civitate* al posto di *urbe* è proprio del Basso Impero, dal IV sec. in poi. C'è poi la questione di *Apulia*, che qui indica l'intera regione Puglia, mentre in periodo classico e imperiale la regione è sempre indicata con due nomi, *Apulia et Calabria*. Il territorio del sito di Taranto è sempre detto *Calabria*: e questo nome indica la

Puglia meridionale per lunghi secoli, fino a quando non resta in vigore il nome *Bruttium* per indicare la penisola calabrese: cioè almeno fino all'VIII sec, quando il nome Calabria sarà trasferito dalla penisola pugliese (Salento) alla penisola bruzaia. Allora l'intera regione Puglia sarà chiamata semplicemente *Apulia*.

Il termine *Apulia*, usato qui nel passo per indicare anche Taranto, è dunque posteriore alla data del trapasso. A questo punto occorre ricordare alcuni tratti della storia di Taranto. La città, se nel I e nel II sec. mostra segni di decadenza, nel IV sec. riprende una sua vivace fisionomia, ottiene il rifacimento delle sue terme Pentescinensi per l'intervento munifico d'un gran signore, *C. Furius Claudius Torgius Quintilius*, che occupò in Puglia un'alta carica, la *correctura Apuliae et Calabriae*: ancora nel VI sec. mostrava una sua vivacità cittadina, se Totila re dei Goti credè necessario assalirla a metà secolo, espugnarla e distruggerla, a causa della sua cittadinanza schierata coi Bizantini. Ma si riebbe subito e continuò a mostrare la sua vitalità fino al 927, quando fu totalmente distrutta dai Saraceni, che ne dispersero gli abitanti.

Taranto sorgerà dopo qualche decennio, ma con gente raccogliatrice dei dintorni pugliesi: per cui la distruzione del 927 segnò una netta rottura con le sue antiche tradizioni.

20. // ricordo di V. a Taranto

Ora, la leggenda della morte di V. a Taranto poté interessare l'ambiente colto Tarantino fino a quando ci fu continuità di tradizioni. Durò certamente lungo i secoli dell'impero ormai profondamente latinizzati, almeno fino alla distruzione di Totila, metà VI sec. Gli scrittori del Basso Impero — per es. Cassiodoro — puntualizzano sempre con grande attenzione le glorie piccole e grandi delle loro città d'origine. Perciò possiamo aggiungere che la ricostruzione successiva, dovuta ai Bizantini, può aver favorito una ripresa di tradizioni greche, ma V. era un autore troppo importante nella cultura italiana perché si potesse dimenticare. Qualcosa delle tradizioni locali precedenti si sarà salvato. Insomma, vogliamo dire che la leggenda della morte di V. a Taranto, sorta nello spirito della rivalità con Brindisi, può essere durata a lungo nel corso dei secoli. Può essere durata fino alla distruzione del 927: in seguito non pare più, dato che la rivalità con Brindisi era finita.

Ad ogni modo, una volta creatasi la leggenda e mantenuta viva nella scuola tarantina, essa giunge all'ignoto autore da cui avrà attinto l'ammanuense del XIV sec. L'ignoto autore fissava la notizia quando il territorio di Taranto non era più "Calabro", ma apulo, cioè quando il nome "Calabria" era passato a indicare il Bruzio (nel corso dell'VIII sec), ma comunque prima del 927 (X sec), anno della distruzione saracena. Tra questi due limiti, quindi nel IX sec, l'ignoto autore può aver raccolto la notizia della tradizione tarantina e averla formulata nel testo che abbiamo attualmente, semplicemente trascritto dall'amanuense del sec. XIY.

Il testo di Servio è dunque "falso", se riferito alla storia della morte di V., ma è profondamente vero se riferito alla tradizione rimasta in Taranto e qui continuamente ripetuta. È vero infine come ritorsione contro Brindisi, dove morì il

poeta, ma v'era stato sempre di passaggio, mentre a Taranto deve aver soggiornato in lunghi periodi di studi filosofici. In quel testo si raccoglie quindi la testimonianza d'uno stretto legame tra V. e Taranto, che altre fonti non mettono in giusto rilievo.

BIBLIOGRAFIA

P. WUILLEUMIER, *Virgile et le vieillard de Tarente*, "Rev. des Et. Lat." 1930, 326 ss.

L. HERRMANN, *Virgile à Brindes, en Grece et à Tarente*, "Rev. d. Et. Lat." 1931, 169 ss.: a lui risponderà l'anno seguente il Wuilleumier, "Rev. d. Et. Lat." 1932, 48-50.

F. CAPUZZELLO, *Taranto nel canto georgico di Virgilio*, "Rinascenza Salentina" I 2, Lecce, 1933.

A. ROSTAGNI, *Svetonio De Poetis e biografii minori*, Torino, 1944.

L. ALFONSI, *Virgilio e il problema della vita*, (Georg. II, 458 ss.), in "Riv. di filosofia neoscolastica", 1944, pp. 195-197.

U. KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960.

E. PARATORE, *Taranto nella poesia augustea*, in "Rass. Pugl." 1, 1966 n. 2, pp. 127-148.

F.G. LO PORTO, *Topografia antica di Taranto*, "Atti X Conv. St. Magna Grecia", Taranto 1970, ed. Napoli 1971, 343 ss.

C. D'ANGELA, *Lucerne tardo-antiche e cristiane di Taranto*, "Vetera Christianorum", 8, 1971, 155 ss.

XII Convegno di Ricercatori sulle origini del Cristianesimo in Puglia: *Taranto e la sua provincia* 15, 12 1974, "Vet. Christ.", 12 1975, 251 ss.

M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Note su Taranto paleocristiano*, "Vetera Christianorum" 12, 1975, 121 ss.

E. PARATORE, *L'episodio di Orfeo*, "Atti del Convegno per il Bimillenario delle Georgiche" (Napoli, 1975), 1977, 9 ss.

A. LA PENNA, *Senex Corycius*, "Atti Bimill. Georg." cit. 37 ss.

A. SALVATORE, *Georgiche di Virgilio e De re rustica di Varrone*, "Atti Bimill. Georg." cit. 67 ss.: ampliato e stampato con altro titolo *Scienza e Poesia in Roma. Varrone e Virgilio*, Napoli 1978.

P. SANTINI, *Pregnanza espressiva nell'episodio del vecchio di Corico*, "Atti Bimill. Georg." cit., 515 ss.

L. GASPERINI, *Taranto tardo-imperiale e la sua cristianizzazione*, "Settima Miscell. Gr. e Rom." XXXI Roma 1980, 563, ss.

V. A. SIRAGO, *Virgilio e la Puglia*, "Itinerari Virgiliani", Milano 1981, 139 ss.

id. *Il "falso" di Servio e Taranto*, "Pugliascuola" III n. 4, 1982 Bari, 11 ss.

P. MAGNO, *Virgilio e la civiltà mediterranea*, Fasano, Schena Editore, 1982.

È il lavoro che, più e meglio di ogni altro, sottolinea e illustra i profondi legami tra Taranto e la poesia-filosofia di Virgilio. Attraverso i suoi rapporti con i pitagorici di Taranto, scrive Magno, "tutta la sua opera ne guadagnò in spiritualità, divenendo sfumata ed universale: non più canto lirico ma grandiosa costruzione ai confini col divino. E quale simbolo di questo cambiamento, può essere considerato proprio l'episodio del vecchio di Corico. Tutto qui è puro come i frutti soavi e lo scorrere sempre uguale delle stagioni. Vi è una pace che non è più quella senza

speranza dei pastori delle Bucoliche; anche la consapevolezza del duro lavoro dei campi, che domina le *Georgiche*, pare attenuarsi, come se la fatica del vecchio assumesse un aspetto rituale". (p. 98).

Sopravvivenza del tema del vecchio Concio in

G. PASCOLI, *Senex Corycius*, Introduzione, traduzione e commento di C. De Meo, Bologna, Patron, 1977.

Indice

<i>Premessa (di A. Cajati)</i>	Pag.	2
1. La testimonianza diretta	»	3
2. La descrizione di Taranto.....	»	3
3. Il vecchio Coricio, apicoltore e ortolano	»	4
4. Il Corycius e la cultura orientale	»	5
5. Coloni ex-pirati nel territorio	»	6
6. Le lane tarantine.....	»	6
7. La pastorizia tarantina.....	»	7
8. Il centro urbano di Taranto	»	8
9. Paludi e serpenti.....	»	8
10. La cerchia di Mecenate.....	»	9
11. Il soggiorno del 37 a.C	»	10
12. I dotti di Taranto	»	11
13. Il pitagorismo di Virgilio.....	»	11
14. Soggiorni culturali a Taranto	»	12
15. Il falso di Servio	»	13
16. Costruito a Taranto il falso di Servio	»	13
17. Antagonismo con Brindisi	»	14
18. Il disappunto di Taranto.....	»	15
19. Epoca del testo.....	»	15
20. Il ricordo di Virgilio a Taranto	»	16
Bibliografia	»	17

**DUE BREVIARI PER LE
"CELEBRAZIONI VIRGILIANE TARANTINE"**

I

VIRGILIO E L'ITALIA

a cura di VITO ANTONIO SIRAGO

- | | |
|--------------------------------------|-----------------------------------|
| 1. Italia preistorica | 25. L'antro della Sibilla Cumana |
| 2. Italia Augustea | 26. Il bosco cumano |
| 3. Le Alpi | 27. Il lago d'Averno |
| 4. I Laghi Alpini | 28. Capo Miseno |
| 5. Il Timavo | 29. Capri e Campania Sud |
| 6. Padova | 30. La valle del Tanagro |
| 7. Mantova | 31. Capo Palinuro |
| 8. Andes | 32. Le mandrie silane |
| 9. Il Po | 33. L'isola di Stromboli |
| 10. I Liguri e il Po | 34. La foce dell'Ofanto |
| 11. L'Etruria antica | 35. Paesaggio di Murgia |
| 12. La foresta di Cerveteri | 36. Orti e giardini sotto Taranto |
| 13. Il serparo d'Abruzzo | 37. Serpenti salentini |
| 14. Il Gran Sasso | 38. Il porto di Brindisi |
| 15. La foce del Tevere | 39. Costa adriatica salentina |
| 16. Vita quotidiana nel Lazio antico | 40. Le città della costa jonica |
| 17. Sabini e Latini | 41. Lo stretto di Messina |
| 18. Roma preistorica | 42. Ai piedi dell'Etna |
| 19. Roma Augustea | 43. Costa sicula meridionale |
| 20. Campania Nord | |
| 21. Terra di Lavoro | |
| 22. Ulivi e pascoli del Ta-burno | |
| 23. L'Irpinia, centro d'Italia | |
| 24. Napoli | |

II

TARANTO GRECA E ROMANA DALLA SUA FONDAZIONE ALLA DISTRUZIONE DI TOTILA

a cura di VITO ANTONIO SIRAGO

1. Fondazione (Strabone)
2. Guerre tarentine contro gli Jàpigi (Pausania)
3. Archita (Cicerone)
4. Leonida di Taranto
5. Pirro a Taranto (Plutarco)
6. I Romani a Taranto (Livio)
7. La colonia graccana (Plutarco)
8. Incontro di Antonio e Ottaviano (Appiano)
9. Orazio e Taranto
10. Virgilio e Taranto
11. Iscrizioni varie dell'epoca augustea
12. Taranto sotto Augusto (Strabone)
13. Taranto nel Satyricon di Petronio
14. Colonia sotto Nerone (Tacito)
15. Taranto sotto Traiano (Dione Crisostomo)
16. Ricordi di Pausania
17. Rifacimento delle Terme nel IV sec. (iscrizione)
18. La distruzione di Totila (Procopio)